

LIBRI/ Tra le novità le confessioni di professionisti che affossano paesi in via di sviluppo e il "capitalismo opaco" di Rossi-Rampini

## Sicari, freak e corruzione il lato nascosto dell'economia

Escono anche le tesi sconvolgenti dell'eretico Levitt e un saggio su quanto incide la tangente in un sistema sano  
di **DARIO OLIVERO**

### PENTITO

Se ciò che scrive è tutto vero - e purtroppo lo è - John Perkins è il primo pentito storico dell'economia della globalizzazione. Un don Masino Buscetta che conosce regole e meccanismi. Come ogni pentito, Perkins ha avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione, era quello che si dice un sicario dell'economia. Funziona così: lui come tanti altri lavorano per grosse compagnie (tipo Halliburton per intenderci); vengono mandati in un paese del terzo mondo per convincere il governante di turno a servirsi di prestiti e fondi di istituzioni come Banca mondiale e Fmi.



Fondi che vengono garantiti grazie alle straordinarie (e per nulla veritiere) previsioni di crescita economica di quel paese stilate dagli stessi sicari. I fondi verranno utilizzati per pagare servizi e infrastrutture commissionati (fa parte del contratto) a imprese Usa. Il governo di quel paese non sa o non gli importa che quei debiti non riuscirà mai a pagarli perché le stime sulla sua crescita sono folli. E quindi diventerà un eterno debitore degli Usa. Cioè, per dirla in altri termini, una colonia dell'impero.

Se i sicari falliscono, se il governante si dimostra più ostico del previsto (vedi Allende o Torrijos o Roldos), entrano in scena gli sciacalli e i governanti fanno una brutta fine. Se falliscono anche quelli, migliaia di giovani americani vengono mandati a combattere in un paese lontano. Chiaro? Nelle pagine di **Confessioni di un sicario dell'economia** (tr. it G. Lupi, Minimum fax, 15 euro) ci sono i racconti di tutto il lavoro sporco fatto da Perkins, tutti i grandi personaggi che ha incontrato da Graham Greene a presidenti dell'America Latina che erano la speranza per il loro popolo oppure uomini di pezza iraniani messi lì e poi travolti dalla furia della rivoluzione. E c'è il durissimo conflitto con la sua coscienza che lo ha portato a mollare tutto e a scrivere questo libro dopo, dice, aver rinunciato più volte per minacce o bustarelle.

Quando il libro uscì negli Usa sollevò un putiferio e si cercò di delegittimare in tutti i modi l'autore. Non perché ci sia un complotto contro la verità, o una cospirazione per mantenere lo status quo, ma semplicemente perché il sistema siamo noi e sentendoci in parte responsabili non riusciamo a sputare nel piatto in cui mangiamo.

### ESSERE FREAK

La morale rappresenta il modo in cui si vorrebbe vedere girare il mondo, mentre l'economia rappresenta il modo in cui esso gira davvero. E' una massima che ogni uomo di buon senso sa essere vera e scolpita nel cuore umano. Ma come gira l'economia e attraverso quali cause e conseguenze determina il mondo è questione aperta. Così aperta che leggendo **Freakonomics** di Steve D. Levitt e Stephen J. Dubner (tr. it. A. Mazza, Sperling & Kupfer, 17) si prova uno strano senso di soddisfazione a pensare che il primo (l'economista, l'altro è un giornalista) sia stato riconosciuto come migliore giovane economista degli Stati Uniti nonostante quello che scrive. Non ci sono numeri, non ci sono grafici, non ci sono variabili macroeconomiche.

Ci sono intuizioni così geniali che ormai anche Cia e Fbi si rivolgono a Levitt per avere consigli. Qualche esempio: perché la criminalità negli Usa è crollata a metà degli anni Novanta? Per le politiche di controllo delle armi? Per un lungo lavoro di educazione sociale? No: per Levitt la

causa è una sentenza della Corte suprema del 1973 che legalizzò l'aborto e consentì a molte future madri di potenziali figli del degrado di scegliere altrimenti.

Altri esempi: è proprio vero che per vincere le elezioni ci vogliono tutti quei soldi? E sono davvero così tanti visto che negli Stati Uniti la stessa somma viene impiegata all'anno per la gomma da masticare? Perché il Ku Klux Klan ha a che fare con gli agenti immobiliari? Perché gli insegnanti americani barano come i lottatori si sumo giapponesi? Perché gli spacciatori, pur incredibilmente ricchi, vivono quasi tutti ancora con i genitori? Fanno più morti o feriti le pistole o le piscine? Quando avrete finito di leggere questo libro avrete imparato la regola più importante per ragionare, quella che i gesuiti conoscono bene da secoli: se trovi una relazione tra due cose che nessuno riesce a cogliere, avrai vantaggi inimmaginabili.

## QUALE CAPITALISMO

In un libro fondamentale uscito nel 2003 Guido Rossi aveva bollato il capitalismo come malato di un conflitto epidemico. Dimostrava che il conflitto di interessi che permea gran parte degli attori del mercato è diventato quasi una struttura portante del sistema economico. Il padre dell'antitrust italiano ora aggiunge un altro elemento a quelle analisi.

Nel libro **Capitalismo opaco** curato da Federico Rampini, corrispondente da Pechino di *Repubblica* (Laterza, 10), sono raccolte una serie di interviste e interventi apparsi su *Repubblica* (oltre a un inedito del 2005) che coprono quasi un decennio. In questo arco di tempo Rossi analizza i cambiamenti che sono avvenuti nel nostro Paese, da quando i distretti industriali ancora vivi e pulsanti dei primi anni Novanta venivano citati ad esempio da Bill Clinton alla trasformazione della classe imprenditoriale italiana in una casta che ha preferito non rischiare e gettarsi sulla rendita da tariffa nelle telecomunicazioni, nelle autostrade, nell'energia trasformandosi da capitani di industria in gabellieri monopolisti. Dal diffuso antieuropeismo spacciato per dottrina economica quando altro non era che scudo per mantenere in piedi privilegi e rendite di poteri consolidati fino al crollo di ogni idea di sanzione e istituzione check and balance per evitare gli scandali finanziari che hanno colpito anche il nostro paese.

## TANGENTI

**La corruzione costa** si intitola il saggio di Marco Arnone ed Eleni Iliopoulos (Vita e pensiero, 20). Costa in termini di democrazia, di convivenza civile, di dispersione di energia economica. Ha effetti nefasti sulle scelte di politica del welfare, consolida gruppi di potere criminale, devia dal corso naturale decisioni di politica economica che dovrebbero essere orientate al bene comune, incide sulla qualità della vita e incide sul livello di coesione di un paese. Tutte cose che si conoscono in linea di principio. Ma quanto costa la corruzione? Quanto incide nei campi appena elencati? E' possibile calcolarlo in modo scientifico? Sì, è possibile se due ricercatori si prendono il mal di pancia di trovare i dati generali, incrociarli con rilevazioni empiriche, calcolare indicatori economici che prima non esistevano, osservare che molti dei luoghi comuni legati alla corruzione sono quasi ridicoli come la maggior presenza del pubblico nel mercato che favorirebbe la tangente, cosa assolutamente smentita dall'esempio dei paesi scandinavi.

I due autori analizzando uno spettro di 150 paesi e con un'attenzione particolare all'Italia che mostra, come ricorda la nostra storia recente, che il tasso endemico di corruzione sia dettato da fattori che ci rendono simili più a un paese in via di sviluppo che a uno del G7: basso livello di istruzione, bassi investimenti pubblici nella ricerca, istituzioni deboli, classe dirigente e pubblica amministrazione poco formata, lentezza della giustizia. Un ambiente ideale.

## LEADER

Ci sono almeno due luoghi comuni che bisogna abbattere quando si parla di leader: che per esserlo occorranò doti naturali (ovvio che è meglio averle) e che il suo ruolo elimini totalmente le capacità critiche e razionali di chi lo segue. Questo si comprende leggendo **Leadership** di Agostino La Bella (Apogeo, 22). E' un manuale che dovrebbe leggere chiunque occupi una posizione di responsabilità. E non tanto per la serie di consigli pratici di problem solving disseminati nel libro ma perché si può ritrovare una concezione positiva del comando e anche dell'essere comandati. Se il leader riesce a governare le situazioni difficili, a tenere a bada l'ansia, a prendere le decisioni in momenti sereni e non guidato dalla pancia, se sa imparare

l'empatia e resistere alla pressione, allora chi lavora per lui si sentirà parte di una squadra. Non è vero che per comandare bisogna seguire soltanto i consigli pratici di Sun Tze o von Clausewitz. O meglio, bisogna seguirli, ma per rivolgerli soprattutto contro se stessi. E' la sfida della responsabilità e fortuna che ci sono manuali anche per questo.

*(3 novembre 2005)*